

A DICIOTT'ANNI ME NE VADO

Edmondo Grosso

«Mi hai rotto le balle! Ah, ma quando ho diciotto anni levo le tende. Sicuro!». Papà Alessandro l'aveva sentita già tante di quelle volte che neanche replicava più. Si limitava a guardarlo e ad annuire, magari lasciando lì per lì un semplice «stiamo a vedere». Però quel ragazzino cocciuto e tanto orgoglioso, come molti ragazzi nell'età adolescenziale, era in qualche modo speciale e, anche se forse non se ne rendeva ancora conto, se lo sentiva.

Nel maggio del 1975 nonno Fedele entrò nel negozio del genero Alessandro con l'aria di chi ha appena preso una decisione importante. *«Ciao – disse, in tono neutrale – possiamo parlare un attimo?»*. Alessandro si girò di scatto. Era preso dal lavoro e non l'aveva sentito entrare. *«Ciao. Ah, ma sei tu? Cosa c'è?»*. Nonno Fedele quel giorno decise che era giunto il momento di andare in pensione, di ritirarsi a 72 anni, dopo una vita di lavoro e sacrifici. Alessandro, continuando a lavorare, guardò suo suocero, senza dire niente, ma pensando “ecco l'occasione della mia vita” e poi guardò a sua volta il figlio quindicenne che in quel pomeriggio era lì ad imparare un po' di trucchi del mestiere, o forse, più semplicemente, a far passare il tempo, per scappare dai libri di scuola. *«Come vai a scuola?»* - chiese nonno Fedele al nipote. Il ragazzo non disse nulla, ma con un'espressione un tantino rammaricata, ma altrettanto innocente, si limitò a fare quel gesto con la mano che sta per "così così". *«Allora, possiamo fare così – disse Alessandro, a voce bassa, interrompendo il lavoro che fino ad allora aveva continuato a fare, ascoltando e pronunciando soltanto qualche parola – io vado alla ferramenta e il ragazzo sta qui, dietro alle gomme»*. Poi si girò di scatto verso il figlio. *«Hai capito? Siamo a maggio ed entro dicembre questo negozio deve essere liquidato. Credi di potercela fare? Almeno fai una cosa per la tua famiglia e poi te ne vai a fare esperienza sotto padrone»*.

A quindici anni e mezzo, il ragazzo si trovò in piazza Piave a Cossato con un negozio di gomme da chiudere. Con la conseguente liquidazione, papà Alessandro e lui, avrebbero potuto saldare il debito con il nonno, per la ferramenta. Il giorno seguente, babbo Alessandro mise nel portafoglio del figlio cinquantamila lire, dicendogli *«ecco qua, questo è il fondo cassa»*. Il ragazzo, quando se ne andava in giro ricco, portava con sé due o tremila lire; non aveva neanche bene idea di come fossero fatte le cinquantamila, ma pensare di possederle lo faceva sentire importante, anche se in realtà non erano soldi suoi, ma gli sarebbero serviti soltanto per dare il resto ai clienti. “Gommista – pensò – è questo che voglio fare da grande?”. Ancora non lo sapeva cosa sarebbe diventato; cosa gli avrebbe riservato il futuro era un mistero e, come per molti

dei suoi coetanei, il presente era fatto di spensieratezza e di gioco, di divertimento, delle prime cotte per le ragazze e di sogni.

Ma, a tutti gli effetti, quel ragazzo era titolare di un'impresa e doveva già assumersi notevoli responsabilità, anche se, per questioni legali, non essendo maggiorenne, la ditta di gomme era stata intestata al nonno. I clienti arrivavano e mettevano una buona dose di fiducia nelle mani di quel ragazzino; una grossa dose di fiducia, visto che se doveva fare una telefonata doveva andare fino in ferramenta dal padre che all'epoca si trovava ancora dove oggi la pasticceria Pezzaro ha aperto la sua gelateria, davanti alla chiesa Santa Maria Assunta. Spesso il ragazzino chiedeva al cliente di ripassare più tardi perché "era molto impegnato": in realtà, doveva finire di giocare la partita al pallone in piazza o terminare la mano a carte con gli amici. Questa era la cosa più importante: tant'è che l'officina era sempre piena di gente, di ragazzini, che poi sarebbero diventati clienti.

Una mattina, nel settembre del 1975, ricevette una visita di un signore ben vestito che teneva con un braccio un impermeabile scuro e nell'altra mano una valigetta molto elegante. «*Buon giorno. Potrei parlare con il titolare?*». «*Beh, dovrei telefonare – rispose il ragazzo – cioè dovrei andare a chiamare mio padre.*». «*In realtà, vorrei parlare con te, ragazzo. Posso darti del tu, vero?*». Eccome se poteva dargli del tu. Quel signore impacchettato in un bel completo, con tanto di giacca e cravatta intonata alla camicia, era un rappresentante di un'importante multinazionale degli pneumatici e voleva offrirgli l'opportunità di essere concessionario autorizzato. Probabilmente, in quel giovane, l'azienda vedeva una possibilità di crescita, una collaborazione che avrebbe potuto dare buoni frutti.

La stessa sera, dopo cena, il ragazzo prese da parte suo padre e, con un po' di timidezza gli disse: «*Papà, non voglio chiudere il negozio. Il lavoro mi piace e oggi uno della Michelin mi ha offerto di diventare concessionario.*». Il padre lo guardò dritto negli occhi. «*Sei sicuro? E come facciamo con la liquidazione che dobbiamo dare al nonno? Guarda che è una responsabilità portare avanti un lavoro in proprio: ci sono sacrifici e rinunce da fare; spesso non ci sono vacanze; spesso non c'è niente altro che il lavoro. Lo sai questo?*». Questo il giovane lo sapeva bene anche se ancora non poteva realizzare che le parole di suo padre potessero essere così aderenti alla realtà. «*E poi chi è questo della Michelin? Sei sicuro che fosse della Michelin?*». Sicuro era una parola grossa, ma gli aveva lasciato nome e numero di telefono.

Qualche giorno più tardi, dopo che nonno Fedele ebbe rinunciato alla sua liquidazione, il ragazzo non aveva più un negozio da chiudere, ma un negozio da lanciare. Tutti gli impegni e gli interessi dovevano essere rivisti e alcuni inevitabilmente accantonati: suonava la fisarmonica, si interessava di politica (e di ragazze) e aveva un'impresa. Con il tempo avrebbe mantenuto soltanto due di queste grandi passioni. Lanciare un'attività comporta rischi, e capacità di fare le scelte giuste, al momento giusto. Il ragazzo aveva personalità, carattere e tenacia – come ogni buon cossatese – e non era semplice avere a che fare con il padre, altrettanto duro e risoluto. Se si considera poi il noto problema

dello scontro generazionale, il gioco è fatto: papà Alessandro tentava, per quanto gli fosse concesso, di essere sempre una guida, un buon consigliere per gli affari del figlio, ma il giovane che si avvicinava ai diciotto era sempre più cocciuto e voleva, come si suol dire, fare di testa sua. *«Papà, dai diciotto anni, oltre ad andare via da questa casa, voglio che il negozio sia intestato a me».* *«Tanto meglio - rispondeva la mamma Mirella che ascoltava il discorso da un'altra stanza - almeno la finisci con questa storia; tu hai preso questa casa come un albergo, e pensi che io sia la tua governante: ti lavo, stiro, faccio da mangiare e soprattutto aspetto. Sono sempre qui che aspetto i tuoi comodi. Vai, vai, prova».* *«Vuoi che il negozio sia intestato a te?»* - riprese suo padre. *«Sì».* *«Bene, allora dobbiamo fare la valutazione. Dobbiamo vedere quanto vale il negozio e poi tu darai alla tua famiglia quella cifra. Perché non posso fare differenze tra te e tuo fratello Moreno. Se vuoi il negozio lo paghi».* Fu fatta la valutazione del negozio e la somma che il ragazzo avrebbe dovuto dare al padre ammontava a tredici milioni di lire. Alessandro volle essere sicuro che il figlio avesse capito la situazione: *«hai un debito da onorare con la tua famiglia, ricordalo».* E da quel momento, da indipendente, aveva un altro obbligo: avrebbe dovuto mantenersi da solo anche economicamente e contribuire attivamente nei confronti della sua famiglia: sarebbe diventato un socio con il venticinque per cento delle quote (in realtà più che di quote si trattava di spese).

L'anno della maggiore età, il giovane gommista possedeva già la somma da dare al padre per rilevare, completamente e legalmente, l'attività. *«Hai visto, papà, ci sono riuscito».* *«Eh sì, ma qui mancano gli interessi».* Il padre restò impassibile. Il giovane si arrabbiò molto, ma capì che suo padre aveva ragione. E capì, ma soltanto qualche anno più tardi, che l'atteggiamento del padre era assolutamente corretto, poiché gli stava insegnando il valore delle cose e gli stava facendo comprendere l'importanza di tenere la testa alta di fronte alle difficoltà, per non lasciarsi andare, per non lasciarsi prendere dal panico nelle situazioni più complicate, per non fermarsi, nemmeno di fronte agli ostacoli che sembrano più duri da oltrepassare. Capì che il padre l'aveva mollato e l'aveva lasciato fare, l'aveva lasciato provare e sbagliare anche quando era certo che, per inesperienza, avrebbe commesso qualche errore. Gli aveva inculcato il valore dello stare in famiglia e del vivere con gli altri. E capì, ma soltanto in seguito, quando avrebbe avuto l'età giusta per riflettere sul passato, che niente può sostituire la scuola della vita e che, per quanto i libri di scuola siano importanti, è difficile trovarvi risposte alle incognite che la vita, con il suo misterioso corso, riserva. Quella vita che gli aveva tenuto un posto da gommista dentro all'edificio in cui, quand'era bambino, andava a guardare i film, seduto in platea, nei posti che costavano meno, in quelle sedie di legno scomode, appena sotto allo schermo: film da torcicollo. Quell'edificio che era stato una chiesa e poi una sala cinematografica parrocchiale non molto frequentata, quando Cossato era animata di gente nelle piazze, e tutti si conoscevano e si salutavano. Quella piazza che avrebbe rappresentato una parte importante di tutta la sua vita, dove la sua attività sarebbe cresciuta e il suo negozio sarebbe stato ampliato. Un negozio in cui i dipendenti arrivano, spesso restano, e si trovano bene. Quel ragazzino non poteva

immaginarsi tutto questo, ma poteva aspirare a diventare un brav'uomo, un lavoratore serio e onesto, mantenendosi forte, testardo e tenace, cercando di far valere tutti gli insegnamenti che suo padre, sua madre e le esperienze della vita gli avevano dato.

Arrivò il suo diciottesimo compleanno e suo padre lo aspettò a casa, all'ora di pranzo. Quando il figlio entrò in casa, papà Alessandro era accanto alla porta d'ingresso: «*Ciao Edmondo, auguri! Li hai compiuti questi diciotto anni: allora, quand'è che te ne vai?*». «*Mah, beh... Papà. Non so. Adesso vedo. Un attimino*». Quell'*attimino* è durato nove anni, fino a quando, a ventisette anni, il giovane gommista che abbiamo chiamato Edmondo si è sposato.

EDMONDO GROSSO è nato a Trivero il 29 agosto del 1959; da sempre vive a Cossato. Dal 1975 svolge l'attività di gommista presso la sua azienda artigiana in piazza Piave 4. E' componente del Consiglio Direttivo Nazionale di Federpneus, associazione nazionale venditori e specialisti di pneumatici, dal 1990 e dal 2001 è parte della Commissione Commerciale; vice presidente della CPA (Commissione Provinciale per l'Artigianato). Presiede la CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato) di Biella dal 2001 ed è vice presidente della CNA Piemonte. In rappresentanza del settore artigiano, ricopre la carica di vice presidente della Camera di Commercio di Biella, con delega allo sviluppo del Distretto. Per consolidare il suo interesse per il territorio, da più di dieci anni fa parte del CIAC, il Comitato Iniziative Artigiani e Commercianti di Cossato, che si occupa delle iniziative per la valorizzazione del commercio.